

Fine dell'infanzia di Eugenio Montale da Ossi di seppia

Rombando s'ingolfava
dentro l'arcuata ripa
un mare pulsante, sbarrato da solchi,
crespato e fiocoso di spume.
Di contro alla foce
d'un torrente che straboccava
il flutto ingialliva.
Giravano al largo i grovigli dell'alighe
e tronchi d'alberi alla deriva.

Nella conca ospitale
della spiaggia
non erano che poche case
di annosi mattoni, scarlatte,
e scarse capellature
di tamerici pallide
più d'ora in ora; stente creature
perdute in un orrore di visioni.
Non era lieve guardarle
per chi leggeva
in quelle apparenze malfide
la musica dell'anima inquieta
che non si decide.

Pure colline chiudevano d'intorno
marina e case; ulivi le vestivano
qua e là disseminati come greggi,
o tenui come il fumo di un casale
che veleggi
la faccia cadente del cielo.
Tra macchie di vigneti e di pinete
petraie si scorgevano
calve e gibbosi dorsi
di collinette: un uomo
che là passasse ritto su un muletto
nell'azzurro lavato era stampato
per sempre - e nel ricordo.

Poco s'andava oltre i crinali prossimi
di quei monti; varcarli pur non osa
la memoria stancata.
So che strade correivano su fossi
incassati, tra garbugli di spini,
mettevano a radure, poi tra botri,
e ancora dilungavano
verso recessi madidi di muffe,
d'ombre coperti e di silenzi.
Uno ne penso ancora con meraviglia
dove ogni umano impulso
appare seppellito
in aura millenaria.
Rara diroccia qualche bava d'aria
sino a quell'orlo di mondo che ne strabilia.

Ma dalle vie del monte si tornava.
Riuscivano queste a un'instabile
vicenda d'ignoti aspetti
ma il ritmo che li governa ci sfuggiva.

Ogni attimo bruciava
Negl'istanti futuri senza tracce.
Vivere era ventura troppo nuova
ora per ora, e ne batteva il cuore.
Norma non v'era
solco fisso, confronto,
a sceverare gioia da tristezza.
Ma ri-addotti dai viottoli
alla casa sul mare, al chiuso asilo
della nostra stupita fanciullezza,
rapido rispondeva
a ogni moto dell'anima un consenso
esterno, si vestivano di nomi
le cose, il nostro mondo aveva un centro.

Eravamo nell'età verginale
in cui le nubi non sono cifre o sigle
ma le belle sorelle che si guardano viaggiare.
D'altra semenza uscita
d'altra linfa nutrita
che non la nostra, debole, pareva la natura.
In lei l'asilo, in lei
l'estatico affisare; ella il portento
cui non sognava, o a pena, di raggiungere
l'anima nostra confusa.
Eravamo nell'età illusa.

Volarono anni corti come giorni,
sommerse ogni certezza un mare florido
e vorace che dava ormai l'aspetto
dubbioso dei tremanti tamarischi.
Un'alba dovè sorgere che un rigo
di luce sulla soglia
forbita, ci annunciava come un'acqua;
e noi certo corremmo
ad aprire la porta
stridula sulla ghiaia del giardino.
L'inganno ci fu palese.
Pesanti nubi sul torbato mare
che ci bolliva in faccia, tosto apparvero.
Era in aria l'attesa
di un procelloso evento.
Strania anch'essa la plaga
dell'infanzia che esplora
un segnato cortile come un mondo!
Giungeva anche per noi l'ora che indaga.
La fanciullezza era morta in un giro a tondo.

Ah il giuoco dei cannibali nel canneto,
i mustacchi di palma, la raccolta
deliziosa dei bossoli sparati!
Volava la bella età come i barchetti sul filo
del mare a vele colme.
Certo guardammo muti nell'attesa
del minuto violento;
poi nella finta calma
sopra l'acque scavate
dovè mettersi un vento.

Commento alla poesia

Questa poesia racconta un'esperienza fondamentale che accompagna il cammino dell'essere umano in tanti diversi momenti della sua vita: l'esperienza del *passaggio* da una condizione di consapevolezza limitata ad una più ampia, di cui quello dall'infanzia all'età adulta è il primo e forse il più evidente.

Proverò a esprimere alcuni messaggi e associazioni che questi versi mi hanno ispirato.

*Rombando s'ingolfava
dentro l'arcuata ripa
un mare pulsante, sbarrato da solchi,
crespato e fioccoso di spume.
Di contro alla foce
d'un torrente che straboccava
il flutto ingialliva.
Giravano al largo i grovigli dell'alighe
e tronchi d'alberi alla deriva.*

L'immagine dei grovigli di alghe e dei tronchi d'alberi che girano al largo, che sono presenti ma si tengono ai margini della scena, mi ha fatto pensare a quei periodi della vita in cui non si è nel pieno della propria attività, non al centro di un progetto forte che si sta realizzando, ma si vive in una situazione ancora provvisoria e incerta riguardo al corso che si vorrà dare alla propria vita - negli anni giovanili - oppure - nella terza età - in una situazione di una certa indeterminatezza, alla ricerca di nuovi motivi forti per vivere, nuove attività e nuovi interessi, col desiderio non sempre appagato di sentirsi valorizzati e importanti per quello che si è realizzato fino a quel momento, nella propria vita.

*Nella conca ospitale
della spiaggia
non erano che poche case
di annosi mattoni, scarlatte,
e scarse capellature
di tamerici pallide
più d'ora in ora; stente creature
perdute in un orrore di visioni.
Non era lieve guardarle
per chi leggeva
in quelle apparenze malfide
la musica dell'anima inquieta
che non si decide.*

Scarse capellature di tamerici, pallide più d'ora in ora.....

sembra di essere lì... sembra di far parte di quella natura che è sempre più scarna e senza energie, lo specchio forse di un periodo di forte spaesamento, quando si sente venire meno la certezza del proprio mondo conosciuto, e non si è ancora approdati a un nuovo passo di evoluzione.

La musica dell'anima inquieta che non si decide.... è molto espressiva della fatica e dell'inquietudine che da giovani si vive in certi periodi, prima di aver intuito e poi deciso cosa fare della propria vita, sia affettiva che di lavoro.

*Pure colline chiudevano d'intorno
marina e case; ulivi le vestivano
qua e là disseminati come greggi,
o tenui come il fumo di un casale
che veleggi
la faccia cadente del cielo.
Tra macchie di vigneti e di pinete
petraie si scorgevano
calve e gibbosi dorsi
di collinette: un uomo
che là passasse ritto su un muletto
nell'azzurro lavato era stampato
per sempre - e nel ricordo.*

*Poco s'andava oltre i crinali prossimi
di quei monti; varcarli pur non osa
la memoria stancata.
So che strade correvano su fossi
incassati, tra garbugli di spini,
mettevano a radure, poi tra botri,
e ancora dilungavano
verso recessi madidi di muffe,
d'ombre coperti e di silenzi.
Uno ne penso ancora con meraviglia
dove ogni umano impulso
appare seppellito
in aura millenaria.
Rara diroccia qualche bava d'aria
sino a quell'orlo di mondo che ne strabilia.*

Pure colline chiudevano d'intorno marina e case....

eppure l'ambiente che ci circondava e in cui siamo cresciuti, ci era familiare, ci offriva una certa sicurezza.

Ma se si andava *oltre* i crinali di quelle colline che incorniciavano il nostro mondo cosa si trovava? Sapevamo - per esserci passati qualche volta nelle nostre avventurose esplorazioni giovanili - che c'erano luoghi pieni di muffe, di garbugli di spini, impenetrabili, oscuri, misteriosi, luoghi che per le loro caratteristiche davano l'impressione di essere *orli di mondo*, dove la vita sembrava essersi "fermata" da secoli, dove al massimo arrivava qualche *bava d'aria*, dove sembrava impossibile persino sopravvivere.

*Ma dalle vie del monte si tornava.....
...Ma ri-addotti dai viottoli
alla casa sul mare, al chiuso asilo
della nostra stupita fanciullezza,
rapido rispondeva
a ogni moto dell'anima un consenso
esterno, si vestivano di nomi
le cose, il nostro mondo aveva un centro.*

Tutta la poesia sembra percorsa da un continuo alternarsi fra un *dentro* e un *fuori*.

Sembra raffigurare il contrasto fra il mondo protetto dell'infanzia - *il dentro* - rappresentato dalla casa sul mare, dove *ad ogni moto dell'anima rispondeva un consenso esterno* da parte delle persone della famiglia, dove ogni cosa aveva un nome, dove c'era un riferimento etico per ogni esperienza vissuta quotidianamente,

e il mondo esterno a quell'ambiente protetto - *il fuori* - dove l'adolescente si avventurava verso esperienze ignote e del tutto nuove, affascinanti ma piene di incognite.

Lì non c'erano regole fisse, percorsi già stabiliti, e tutto era da sperimentare: non si era ancora in grado di distinguere ciò che avrebbe portato gioia, da ciò che avrebbe disilluso e fatto soffrire.

Mi sembra che descriva così bene questa alternanza che ogni uomo vive fra il coraggio, o a volte l'incoscienza, dell'avventurarsi nell'ignoto e il bisogno e il desiderio del già conosciuto, di ciò che è familiare, una realtà su cui si pensa di poter contare.

Nella poesia ci sono molti versi che raffigurano - anche visivamente - *il dentro*: i luoghi della vita quotidiana, contornati da qualcosa che li delimita e li caratterizza, da qualcosa che protegge:

dentro all'arcuata ripa

nella conca ospitale della spiaggia

pure colline chiudevano d'intorno marina e case

*poco s'andava oltre i crinali prossimi di quei
monti*

ma dalle vie del monte si tornava

*ma ri-addotti dai viottoli alla casa sul mare
al chiuso asilo della nostra stupita fanciullezza*

il nostro mondo aveva un centro

*eravamo nell'età verginale
in cui le nubi non sono cifre o sigle*

ma le belle sorelle che si guardano viaggiare

eravamo nell'età illusa

Altri versi invece rappresentano *il fuori* - l'affacciarsi all'ignoto, l'intuizione che il mondo al di fuori è diverso, è anche drammatico, è una lotta.

Cominciano le prime incertezze, finisce la fanciullezza, e avvengono i passaggi a una nuova consapevolezza:

*Non era lieve guardarle per chi leggeva in quelle
apparenze malfide
la musica dell'anima inquieta che non si decide*

*Riuscivano queste (le vie del monte) ad un
instabile vicenda di ignoti aspetti
ma il ritmo che li governa ci sfuggiva*

Vivere era ventura troppo nuova ora per ora

*Sommerse ogni certezza un mare florido e
vorace
che dava ormai l'aspetto dubbioso dei tremanti
tamarischi*

l'inganno ci fu palese

*pesanti nubi sul torbato mare
che ci bolliva in faccia, tosto apparvero*

era in aria l'attesa di un procelloso evento

giungeva anche per noi l'ora che indaga

*certo guardammo muti nell'attesa del minuto
violento*

poi sopra l'acque scavate dovè mettersi un vento

*Eravamo nell'età verginale
in cui le nubi non sono cifre o sigle
ma le belle sorelle che si guardano viaggiare.
D'altra semenza uscita
d'altra linfa nutrita
che non la nostra, debole, pareva la natura.
In lei l'asilo, in lei
l'estatico affisare; ella il portento
cui non sognava, o a pena, di raggiungere
l'anima nostra confusa.
Eravamo nell'età illusa.*

Quanto bisogno c'è nell'animo umano - soprattutto nell'età della crescita - di archetipi su cui fondarsi, di valori, di realtà che incarnino quegli ideali che danno senso al vivere!

Per Montale la Natura è stata questo archetipo, maestra di vita, modello, espressione del divino...

La natura vista come un mondo infinito e molteplice che mostra una sua intrinseca saggezza per come è costituito, per le meraviglie degli esseri che vi appartengono.

Una meta che sembra irraggiungibile, di fronte a cui ci si sente inadeguati e incerti.

*Volarono anni corti come giorni,
sommerse ogni certezza un mare florido
e vorace che dava ormai l'aspetto
dubbioso dei tremanti tamarischi.
Un'alba dovè sorgere che un rigo
di luce sulla soglia
forbita, ci annunciava come un'acqua;
e noi certo corremmo
ad aprire la porta
stridula sulla ghiaia del giardino.
L'inganno ci fu palese.
Pesanti nubi sul torbato mare
che ci bolliva in faccia, tosto apparvero.
Era in aria l'attesa
di un procelloso evento.
Strania anch'essa la plaga
dell'infanzia che esplora*

*un segnato cortile come un mondo!
Giungeva anche per noi l'ora che indaga.
La fanciullezza era morta in un giro a tondo.*

Arrivano momenti durante la vita nei quali una parte della realtà - prima ancora ignota - si mostra in tutta la sua crudezza, e molte certezze precedenti vengono meno.

L'inganno ci fu palese. Ognuno nella sua vita si trova di fronte a ostacoli insospettati, a nodi non previsti, al crollo dei propri miti.

E' l'ora in cui cominciano a sorgere domande pressanti, *l'ora che indaga.*

Non tutti reagiscono nello stesso modo: c'è chi preferisce rimuovere le difficoltà, c'è chi reagisce buttandosi "sul fare", c'è chi invece preferisce affrontare più direttamente i nodi, i dubbi, la crisi.

Non sono passaggi indolori questi momenti, soprattutto se l'intento è quello di raggiungere una maggiore consapevolezza.

Attraverso un lavoro di analisi del proprio percorso si può acquisire una maggiore autocoscienza, si può intuire il senso di tante esperienze vissute fino a quel momento in modo più inconsapevole.

Si tratta di passaggi evolutivi che avvengono a più riprese nell'arco di tutta la vita, dall'infanzia alla giovinezza, ma anche in molte altre tappe successive, fino all'ultima incognita che è il passaggio della soglia della morte.

Anche a quel "passaggio" l'uomo in un certo senso si prepara per tutta la vita.

*Poi nella finta calma,
sopra l'acque scavate,
dové mettersi un vento.*

Ben venga allora il vento che scompiglia l'ordine e l'armonia di prima, anche se porterà incontro grandi difficoltà e nuove sfide!

Solo attraverso questo controcanto che si intromette con forza, che sovverte le abitudini, le certezze di prima, si è obbligati a non fermarsi, a essere sempre in cammino, in ricerca, aperti al nuovo, in ascolto...

